Recensione di *La naturalizzazione dell’epistemologia. Contro una soluzione quineana* di Nicla Vassallo, Milano, Franco Angeli, 1997.

Il libro di Nicla Vassallo *La naturalizzazione dell’epistemologia. Contro una soluzione quineana* è un lavoro molto pregevole e per più di una ragione. Innanzi tutto, non vi sono molti studi della filosofia di Quine in italiano; il libro di Nicla Vassallo supplisce quindi ad una carenza ormai più che datata: nel Nord America ad esempio la fioritura degli studi su Quine è avvenuta già da tempo. D’altro canto, che vi sia in Italia ampio interesse per la filosofia di Quine è indubbio e non solo per l’enorme popolarità di questo pensatore nel dibattito filosofico contemporaneo: la diffusa critica dello scientismo e del naturalismo con la conseguente diffidenza verso la naturalizzazione dell’epistemologia rende il pensiero di Quine una controparte imprescindibile del dialogo filosofico italiano contemporaneo.

I pregi di questo lavoro non stanno solo nella sua attualità: Vassallo punta l’attenzione esclusivamente sull’epistemologia di Quine, tralasciando saggiamente il tentativo di rendere conto in un’unica trattazione dei molteplici contributi che Quine ha apportato alla filosofia analitica della seconda metà del ventesimo secolo con dottrine, quali l’imperscrutabilità del riferimento, la critica della distinzione analitico/sintetico e la sotto-determinazione delle teorie, che interessano aree della filosofia distinte dall’epistemologia come l’ontologia, la filosofia del linguaggio o la filosofia della scienza.

Dopo un capitolo di introduzione all’epistemologia analitica contemporanea che fornisce al lettore gli strumenti teorici necessari per apprezzare pienamente una discussione dell’epistemologia di Quine nel quadro del dibattito analitico contemporaneo sull’epistemologia cosiddetta tradizionale, nei tre capitoli seguenti l’autrice sceglie di approfondire solo alcuni temi epistemologici e cioè lo scetticismo, la giustificazione e la normatività. Questa scelta conferisce allo studio una particolare chiarezza di prospettiva che facilita la comprensione non solo dei principali concetti dell’epistemologia contemporanea ma anche delle complesse differenze fra epistemologie analitiche tradizionali ed epistemologie naturalizzate.

Un terzo e significativo pregio di questo libro sta nella profondità dell’analisi critica in esso proposta. La concentrazione esclusiva su alcuni temi epistemologici permette infatti all’autrice di sviluppare non soltanto un’accurata ed esaustiva esegesi delle teorie epistemologiche di Quine, ma anche una lettura critica in cui la naturalizzazione dell’epistemologia proposta da Quine viene messa in discussione alla luce di obiezioni ormai classiche nella letteratura critica, ripresentate con forza di persuasione e puntuale determinazione dall’autrice che, per quanto fedele interprete di Quine, non si esime - come promesso nel sottotitolo di questo studio - dal sollevare la propria critica della visione quineana.

Molto appropriatamente per un testo che vuole essere sia informativo che critico, il quinto e penultimo capitolo contiene un’estesa discussione di possibili risposte alle obiezioni sollevate dall’autrice contro Quine e l’ultimo capitolo esamina possibili difese di Quine. È proprio in queste pagine che si manifesta il valore più importante di questo libro poiché esso illustra con immediatezza ed efficacia uno degli aspetti più caratteristici e pregevoli della filosofia analitica e cioè come si sviluppi, nell’interscambio di argomenti fra sostenitori e critici, la discussione di una teoria. Nicla Vassallo prima di tutto mette in grado i propri lettori di orientarsi nel territorio dell’epistemologia contemporanea e poi dimostra loro ‘dal vivo’ come entrare nel dibattito stesso ed offrire un contributo originale alla discussione in atto. Vale la pena notare che nella costruzione della propria argomentazione critica contro la naturalizzazione dell’epistemologia, l’autrice si avvale di utili riferimenti sia alla rilevante letteratura italiana sia alla molto estesa letteratura in lingua inglese che viene così almeno in parte resa accessibile ai lettori italiani. Data la deplorevole scarsità di contributi italiani al dibattito analitico contemporaneo, questo è un esempio significativo che si deve sperare venga più spesso seguito.

Dopo avere spero efficacemente messo in luce gli indubbi meriti di questo lavoro, vorrei concludere, come dovuto, con alcuni brevi commenti critici. Voglio precisare che le mie considerazioni non sono dirette esattamente a mancanze o limiti di quest’opera in particolare, ma più in generale ad uno specifico aspetto della resistenza contro il naturalismo e la scienza che si manifesta in molte aree della speculazione filosofica italiana.

Le mie considerazioni concernono due tesi, che Vassallo ripetutamente menziona. La prima è l’affermazione che Quine rigetta l’epistemologia tradizionale sulla base di una critica circoscritta ad un tipo di fondazionalismo, cosiddetto forte. La seconda è la tesi che l’epistemologia naturalizzata di Quine non sarebbe in grado di produrre alcuna tesi normativa, dal momento che essa viene ridotta ad una disciplina descrittiva, più precisamente la psicologia. Poiché è proprio l’imprescindibile normatività di alcune delle sue nozioni più importanti, come quelle di giustificazione o di evidenza, che caratterizzano l’epistemologia per la disciplina che essa è, la teoria proposta da Quine sarebbe essenzialmente inadeguata e non potrebbe essere considerata una vera e propria epistemologia. Inoltre, poiché l’unica ragione a sostegno di una epistemologia naturalizzata sarebbe il presunto ma ancora da stabilire fallimento del fondazionalismo, il ricorso a tale teoria sarebbe come minimo immotivato.

Innanzi tutto, sembra indebitamente riduttivo presupporre che l’unica ragione a favore dell’epistemologia naturalizzata sia per Quine il presunto fallimento del fondazionalismo forte. Quine presenta ragioni non solo negative a sostegno della naturalizzazione dell’epistemologia. Ne menzionerò presto alcune.

Quanto alla seconda tesi sulla inadeguatezza normativa dell’epistemologia naturalizzata, questa obiezione si basa su una premessa inevitabilmente inaccettabile per Quine. Tale è l’assunzione che sia possibile distinguere fra discipline puramente normative e discipline puramente descrittive. Come ben noto dal lungo dibattito fra Carnap e Quine, quest’ultimo nega che esistano proposizioni solamente empiriche, tali cioè da essere radicalmente prive di qualsiasi elemento teorico e da esprimere invece un contenuto puramente sensoriale od osservativo. Non posso qui adeguatamente discutere la correttezza di questa affermazione. Tuttavia, essa fa parte di un complesso di posizioni interdipendenti che portano nel loro insieme Quine - oltre che a proporre la naturalizzazione dell’epistemologia - a rigettare l’idea che esista una legittima distinzione fra analitico e sintetico, a considerare la scienza come una continuazione del senso comune e a negare infine che si possa fare appello ad una filosofia prima, indipendente dall’esperienza e dalla scienza, per trovare risposte soddisfacenti a importanti quesiti filosofici come per esempio quelli affrontati in epistemologia. Ma se per Quine non possono esistere teorie puramente descrittive - e questo è vero anche e soprattutto nel caso di teorie scientifiche - ne sembrerebbe conseguire che, per Quine, anche le dottrine scientifiche posseggono una dimensione normativa e ci ritroviamo ancora quindi allo stesso punto di partenza, ovvero al fondamentale disaccordo con i critici di Quine.

Siamo giunti ad uno stallo filosofico: i critici di Quine accettano la tesi della netta distinzione fra ambiti empirici ed ambiti teorici che Quine e i quineani rigettano. Non solo i critici, ma anche i difensori di Quine possono accusare gli altri circolarità: dalle rispettive premesse derivano contrarie ma legittime conclusioni. Può essere che quando si raggiungono questi presupposti o intuizioni fondamentali - quello che Wittgenstein chiama il ‘bedrock’ delle nostre convinzioni - non sia più possibile progredire in una discussione filosofica. Rimane tuttavia importante localizzare tali assunzioni e riconoscerle per quello che esse sono: colonne portanti, ma non esaustivamente giustificabili, delle proprie teorie.